

ORIZZONTI

Il «manifesto»? Egualitario e solitario

ANNIVERSARI Trentacinque anni fa nasceva il «quotidiano comunista». Un'originale struttura editoriale e un rapporto stretto con il proprio popolo di lettori. Parla Valentino Parlato: «Non abbiamo mai avuto né cercato un successo di massa»

di Roberto Cotroneo

EX LIBRIS

Il leone e il vitello giaceranno insieme ma il vitello non dormirà molto

Woody Allen

V

enerdi 28 aprile è il grande giorno. Il giorno dei 35 anni del quotidiano *il manifesto*. Esattamente il 28 aprile 1971 una rivista espressione di un gruppo politico diventava un quotidiano italiano. Da allora è sempre uscito, con difficoltà a volte, con richieste di sovvenzioni da parte dei lettori, con le copie che a volte arrivavano a costare 50 euro per rimettere in sesto le casse del giornale. Giornale atipico per molti aspetti, *il manifesto*. Espressione di un partito politico, poi lentamente sempre più giornale, e con gli anni sempre più lontano dalla politica vista da dentro. Espressione di un gruppo di intellettuali, in primis Rossana Rossanda e Luigi Pintor, ma con un distacco elitario e persino un po' snob verso la cultura ufficiale e certa cultura popolare. Insomma un quotidiano che incarna un paradigma giornalistico che è più che altro un osimoro. Lontano da tutto quanto interessa (e fino al parossismo) gli altri giornali, eppure più vicino e più attento di molti altri quotidiani alle cose dell'Italia e del mondo. Domani con *il manifesto* ci sarà un inserto di 100 pagine curato da Ida Dominijanni, che ripercorrerà la storia del giornale in questi 35 anni. Oggi, ne parliamo con Valentino Parlato, uno dei giornalisti e degli intellettuali che hanno scritto la storia del giornale, e da sempre.

Valentino Parlato, come è cambiato «il manifesto» in questi anni?
«Nonostante l'allargamento delle pagine - ora abbiamo anche una pagina di sport, per quanto sui generis - *il manifesto* è meno diverso da quello che era nel 1971, rispetto al modo in cui sono cambiati gli altri giornali».

Vuoi dire che è riuscito a non cambiare, nonostante il mutamento, direi abissale, di questo paese dagli anni Settanta a oggi?
«Quella dell'Italia degli anni Settanta era una situazione storica particolare: grandi tensioni, lotte operaie, movimento studentesco, la nascita del terrorismo, la strategia della tensione...».

Aggiungi che poi sono arrivate altre due epoche, frutto di altri due decenni. Gli anni Ottanta, o come lo si chiamava allora, il riflusso. E poi i Novanta della fine della prima Repubblica, eppure «il manifesto» si è sempre mantenuto come distaccato, con una sua peculiarità...

«La peculiarità è sempre un tentativo. Non sempre ci si riesce. Ma quando ci si riesce è proprio il tentativo di rimanere lucidi nell'analisi. Materialisti nell'analisi...».

Vuoi dire scientifici?
«Se ti sembra più distaccato come termine, meno politico, diciamo scientifici. Nel senso di non

«Se l'ideologia è una griglia entro cui spingere il mondo allora ne siamo molto lontani. Il nostro è un giornale che vuole vedere le cose come vanno»

farsi trascinare da ideologie e illusioni». **Ma se c'è un giornale ideologico quello dovrebbe essere proprio «il manifesto».**

«Già però dovremmo metterci d'accordo sulle parole. Il *manifesto* ha lo spiazzamento nel suo dna. Se intendi l'ideologia come una griglia in cui spingere dentro il mondo e adattarlo, siamo molto lontani. Invece il nostro è un giornale che vuole vedere un po' le cose come vanno».

Però «il manifesto» è stato anche un giornale di partito.

«Sì, in un primo periodo, poi è diventato un giornale partito e non-partito. Un giornale che ha una tendenza: considerare i suoi lettori come un piccolo popolo politico. Al punto che quando noi facciamo un appello, perché ci mancano i soldi: arrivano i soldi. Questo vuol dire tutto».

Fammi capire. Siete passati da essere un giornale di partito, a un giornale che è espressione di «un partito di lettori». Che finanzia quando è opportuno, e che hanno un'adesione alla testata molto forte. Tra l'altro «il manifesto» è un giornale la cui proprietà è una cooperativa costituita da tutti quelli che ci lavorano.



Una riunione nella redazione de «il manifesto». Di fronte Luigi Pintor e, a destra, Luciana Castellina. Sotto la prima pagina del primo numero del quotidiano



la scheda

Pintor, Rossanda, Natoli: dal gruppo alla rivista, al quotidiano

«*il manifesto*», poi quotidiano comunista, è originariamente nato come rivista politica con periodicità mensile, che fu pubblicata per la prima volta nel giugno 1969. Ad animarla fu un gruppo dissidente all'interno del Pci, del quale facevano parte Aldo Natoli, Luigi Pintor, Rossana Rossanda (poi radiati dal partito), Lucio Magri, Luciana Castellina, Valentino Parlato. Dopo 18 numeri, il 28 aprile del 1971, la rivista diventa quotidiano: aveva quattro pagine e costava 50 lire. La cooperativa editoriale de *il manifesto* ha intrapreso varie iniziative ulteriori alla pubblicazione del quotidiano: dalle produzioni musicali all'edizione di libri, alla traduzione e distribuzione come allegato del prestigioso mensile francese *Le Monde diplomatique*. Attualmente il quotidiano è diretto da Mariuccia Ciotta e Gabriele Polo.

«È la nostra vecchia cultura dell'egualitarismo. Anche negli stipendi. Si guadagna tutti uguali, dal centralista al giornalista».

Un egualitarismo però molto elitario. Se mi passi il termine. Non c'è giornale più elitario, più snob per certi aspetti, del «Manifesto». Ce n'era soltanto un altro così elitario, così snob, «L'Espresso», ma fino a qualche anno fa. Ora anche «L'Espresso» è diventato come tutti gli altri.

«È vero, sì. Noi siamo forse rimasti gli ultimi. Però sai che non userei la parola elitario?».

Non ti piace? Cosa sceglieresti?
«Piuttosto che elitario, direi che *il manifesto* è un giornale "solitario"».

Nel senso?
«Nel senso che non abbiamo mai avuto un successo di massa».

Ma non l'avete mai cercato, un successo di massa.

«Però le punte più alte di vendita, sono state nel 1994 con la discesa in campo di Berlusconi. In quel caso abbiamo venduto anche 50 mila copie».

Non dirlo troppo forte che poi Berlusconi finisce per sostenere che lui porta lettori anche alla stampa di sinistra.

«Adesso però stiamo sulle 30 mila copie...». **Questi 30 mila lettori però cercano nel vostro giornale un bel po' di cose, un mix strano, a volte persino complicato da definire. Ma che, più si va avanti nel tempo, più mostra delle caratteristiche. Mentre gli altri quotidiani vanno verso una sorta di globalizzazione linguistica. Pezzi scritti, tutti, con uno stile simile, mentre voi mantenete un linguaggio a parte.**

«Qui c'è un'eredità, un insegnamento pintoriano. La scrittura di Luigi Pintor che tutti abbiamo cercato un po' di seguire. Soprattutto nella sintesi, nell'asciuttezza della prosa, nel non concedersi modelli letterari nella scrittura del giornale che invece sono diventati uso consolidato negli altri giornali».

Fai un esempio.
«Sul *manifesto* non leggerete mai articolesse».

Fermati. Spieghiamo. L'«articolesse» è un modo di definire gli articoli molto lunghi, molto compiaciuti, molto esautivi, quando sono buoni articoli, o molto prolissi e ridondanti, quando non sono buoni articoli...

«Hai sintetizzato bene. Da noi è difficile che l'editoriale giri in pagine interne. Costretti, se vuoi, anche dalle poche pagine che abbiamo, soltanto 18. C'è questo sforzo di sintesi che è un tratto caratteristico del giornale».

Però c'è anche uno sforzo di semplificazione. Anche dal punto di vista grafico.

«Dici?». **Beh, gli altri quotidiani aumentano in modo esponenziale i grafici, le didascalie, i sunti, le sintesi estreme, le parole chiave, e quelle d'ordine per orientarsi negli argomenti. E**

«I fatterelli di casa nostra c'interessano meno dei grandi fatti di politica estera. La confusione della politica italiana la teniamo fuori dalla finestra»

considerano il lettore come qualcuno che nulla sa di nulla. Voi partite dal presupposto che il vostro lettore sa già molto, condivide un codice con voi.

«È un giornale scritto, il nostro. Certo, questo è vero. Come è vera la nostra attenzione agli esteri sempre molto forte. Ed è una cosa, questa, che esiste dall'inizio, dalla fondazione del giornale».

Consideri anche questo aspetto in controtendenza?

«Io penso di sì. I fatterelli di casa nostra ci interessano meno dei grandi fatti di politica estera e di politica internazionale. Questa è una cosa che i lettori apprezzano del giornale. La confusione, e certa casualità della politica italiana, la teniamo fuori dalla finestra».

Vogliamo sintetizzare con questa espressione: rifiuto del gossip politico? Che è diventato moda nelle cronache dei quotidiani almeno da un decennio?

«Sì, è vero. Siamo lontani dalle mode, e siamo cambiati di meno rispetto agli altri giornali. In fondo oggi siamo più vicini noi a *Le Monde* che *Repubblica*. Quando sappiamo che il modello iniziale di *Repubblica* non era molto diverso dal

SETTEQUATTORDICI

MANUELA TRINCI

A volte «ritornano»

«Vorrei conoscere mia madre, tornare in Etiopia, in India, in Colombia, in Ucraina, nel mio paese», sono parole esplicite che accompagnano spesso la crescita, il cambiamento, di ragazzine o ragazzini adottati, alla prese con questioni tipiche dell'età. Questioni legate alla ricerca di un'identità ancora incerta, che appartengono a tutti i loro coetanei e che si muovono fra sentimenti d'estraneità, sfide, richieste di libertà, critiche ai propri genitori, e fantasie - compensatorie - di avere nel proprio albero genealogico ben altri «veri» genitori, assai più generosi e potenti. Un «romanzo familiare» che in ogni tempo - come la psicoanalisi insegna - ha condotto i giovani alla ricerca delle proprie origini, intrecciando poi, fra rimembranze, fantasia e realtà, i fili di una storia che diviene soggettiva e originale. Premettiamo pure che nella nostra epoca sia in atto una tendenza generale ad agire tali complesse fantasie inconscie nella concretezza del reale, se però la richiesta di intraprendere un «viaggio a ritroso» proviene da un figlio adottivo, è molto difficile per i genitori non sentirsi messi altrettanto concretamente in discussione e sull'orlo di essere abbandonati. Tanto più che fra le tante motivazioni che portano una coppia a preferire un'adozione internazionale sembra ci sia anche il sogno di evitare l'eventualità che i «veri genitori» si facciano vivi oppure che lo stesso bambino consideri il ritorno alla sua famiglia di origine un obiettivo irrealizzabile. Ma i genitori adottivi più attenti ben sanno invece come i loro bambini abbiano diritto alla memoria, e sanno come per ricomporre tutte le parti dolorosamente perdute essi vadano spesso a cercare fuori quello che dovrebbero cercare dentro di sé, e come attribuiscono sgridate, regole e punizioni, alla loro condizione di figli «non veri». Ma soprattutto sanno come per i loro ragazzi il «viaggio» che va dalla diffidenza alla fiducia sia stato lungo, addirittura più lungo della propria odissea di genitori in attesa, e che, oltre a soste, discontinuità e patimenti, potrà prevedere anche un concreto «ritorno». Lì, forse, incontreranno ancora delusioni, forse altro non troveranno se non la nostalgia, il sentimento degli esuli. Forse... Nel frattempo la storia di Daria, Dasha, tredicenne russa alla ricerca del suo passato e di Anna la sua mamma «per scelta» può aiutare a riflettere. In: Quello che non so di me di Anna Genni Miliotti (Ed. Fabbri)

manifesto come è fatto oggi». **Cosa manca al «manifesto», oggi, Parlato?**

«Una cosa che manca a tutti i giornali: l'inchiesta. Ogni tanto si cerca di farne qualcuna. Un'indagine su come è la società italiana sui giornali non riesci più a leggerla».

Costa troppo fare le inchieste. Giorni e giorni fuori sede, troppo tempo a disposizione, e persino perdite di tempo. Gli editori non se lo vogliono più permettere.

«È una questione di costi, ma anche di pigrizia intellettuale».

Al «manifesto»?
«Dappertutto. Bisognerebbe capire di più questa Italia popolare, un po' cialtrona, in cui ha imperversato il populista Berlusconi».

È la vostra promessa per i prossimi 35 anni?
«Bisognerebbe dirlo ai più giovani. E non dimenticare, tra le nostre peculiarità c'è stata la capacità di un rinnovamento generazionale e continuo del giornale. Se non ci fosse stato il ricambio generazionale *il manifesto* oggi avrebbe chiuso».